

**PROPOSTA D'UN
NUOVISSIMO
COMMENTO
SOPRA LA DIVINA
COMMEDIA DI...**

Carlo Mòrbio



PROPOSTA

D' UN NUOVISSIMO COMMENTO

SOPRA

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE

PER CIÒ CHE RIGUARDA LA STORIA NOVARESE

DI

CARLO MORBIO

« Hæc studia adolescentiam alunt,
» senectutem oblectant, secundas res
» ornant, adversis perfugium ac so-
» latium præbent, delectant domi,
» non impediunt foris, pernoctant
» nobiscum, peregrinantur, rusticant-
» tur. »

CIC. OR. PRO ARCHIA POETA.

VIGEVANO 1833

PER MARZONI E COMP.

NOVARA PRESSO GIUSEPPE BUCCHETTI LIBRAJO

L'Autore dichiara di voler godere del privilegio accordato dall' art. 18 delle Regie Patenti 28 febbrajo 1826 avendone adempiute le condizioni.

Essendo nimicissimo de' preamboli, entro subito in materia; avverto poi il lettore, che non mi sono fatto carico di qua e colà ricopiare alcune cose già dette nella mia STORIA DI NOVARA, ILLUSTRATA CON DOCUMENTI INEDITI.

ALLA · CARA · ED · ONORANDA · MEMORIA
DEL · NOVARESE · GAUDENZIO · FERRARI
COLLABORATORE · DI · RAFFAELLO · E · DI
GIULIO · ROMANO · QUESTE · PAGINE · CONSACRA
L' AUTORE · NEL · GIORNO · XXVI
SETTEMBRE · DELL' ANNO · MDCCCXXXIII

COMMENTO PRIMO

FRATE DOLCINO

INFERNO: CANTO XXVIII.^o

Dante, arrivato alla nona Bolgia, dove sono puniti i seminatori degli scandali, degli scismi e delle eresie, trova tra quelli Maometto, il quale prendendo interesse di Fra Dolcino, dirige al Poeta le seguenti parole:

- » Or di' a Fra Dolcin dunque che s'armi,
- » Tu che forsi vedrai il sole in breve,
- » S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
- » Sì di vivanda, che stretta di neve
- » Non rechi la vittoria al Novarese,
- » Ch'altrimenti acquistar non saria leve».

Dolcino nacque in Trontano, piccola terra dell' Ossola superiore, figlio, secondo alcuni, d'un Prete, del quale però null'altro si conosce nella Storia, che il nome. Cacciato dalla

casa degli Umiliati di Trento, prima ancora d'essere ammesso alla professione, passò al servizio del Cenobio di santa Caterina, ove sedusse, e rapì una delle più vaghe allieve monacande, chiamata Margherita. Dopo la morte del Sagarello da Parma dichiarossi capo della Società Pseudo-Apostolica, e scrisse immanti-
nenti tre lettere *ad universos Christi fideles*, onorando il suo Maestro col titolo di *Angiolo di Smirne*, e se stesso appellandosi *Angiolo di Tiatira*: in quelle, col viziare ed interpretare a suo modo i testi delle sacre carte, diede prova di qualche ingegno e dottrina, ma più ancora di somma depravazione di cuore.

Lasciate le Alpi di Trento, ov'erasi ridotto a dogmatizzare, Dolcino, sotto gli auspicj dei Conti di Biandrate, nell'anno 1304 comparve a Gattinara, e passando oltre al così detto piano di Cordova, v'eresse alcune trabacche, riparando al bisogno entro al castello posto sulla sommità del monte; di là prorompeva con frequenti scorrerie nel Contado di Serravalle, ove fece alcuni proseliti, tra i quali il Parroco ed i Rettori del Comune. Passata dipoi a guado la Sesia, ricoverossi nella rocca di Robiallo, tenuta allora da' Conti di Biandrate;

cedendo agli inviti di Milano Sola occupò le Alpi del Vallone di Val-nera, e dietro a queste la Parete calva che fortificò, introducendovi la numerosa sua squadra di oltre a cinquemila satelliti, tra i quali primeggiavano la bella Margherita, Longino da Bergamo, Federico da Novara, Walderico da Brescia, Alberto Tarentino. Nelle terzine surriferite Dante che visse a quei tempi, ci fa conoscere quanto dovevano essere le forze di Dolcino, e quanto vantaggiose le posizioni da lui scelte, dicendoci, che sarebbe stato molto difficile il prenderlo con altro mezzo, se non se colla fame. Quando difatto i Novaresi, volendo sloggiare i Dolcinisti da quelle alture e gole di monti, si avventurarono ad una campale giornata, vennero con gravi perdite respinti. Lo stesso probabilmente sarebbe avvenuto anche de'comuni della valle, che si erano armati in massa, sotto la condotta di vari Signori quivi rifuggiti a motivo della caduta de' Visconti, e della prevalenza de'Guelfi, ove si fossero avventurati ad un fatto d'armi decisivo. Ma essi, prudentemente temporeggiavano, sempre però tenendo rinserrati i Dolcinisti fra quelle strette di monti, ove molti si morivano di freddo, altri di fame, costretti a cibarsi per

alquanti giorni de' più schifosi animali, e persino di fieno cotto e condito con sego.

I superstiti, non potendo ormai più reggersi sulla Parete calva e sulle Alpi di Rassa, abbandonate in mezzo a quelle altissime nevi le persone vecchie ed inferme, mandati avanti gli esploratori, per aspri e scoscesi diruppi si gittarono sulla Diocesi di Vercelli. Forzati dalla fame, il dì seguente sull'albeggiare si scagliarono sopra Triverio, grossa terra del Biellese, ove colti que' poveri Terrazzani in letto fra 'l sonno, vano fu il gridar accor'uomo, che per la sorpresa non ebber campo d'opporre una sufficiente difesa. Carichi delle loro spoglie i Dolcinisti pensarono a rafforzare i loro nascondigli, ed internandosi nelle viscere del Monte Zebello, scavarono cisterne ed eressero trincee.

Clemente V frattanto, sollecitato dai Vescovi di Vercelli e di Novara, bandiva le indulgenze in forma di Crociata. Alcune tra le più distinte famiglie di quelle città, tra i quali i Ferlizj, i Lascari, i Tizzoni, gli Avogadri, i Tornielli, i Morbio, i Brusati ed i Caccia, brandite le armi s'unirono ai comuni della Valle, onde distruggere quei lupi feroci, distruttori d'ogni libertà e civile istituzione. I Crocesignati, ingrossati

dalle truppe del Vescovo di Vercelli si avanzarono. Dolcino dal suo canto prendeva le più caute misure d'una valida resistenza, migliorando le fortificazioni, e facendo altresì scavare ampie ed orride fosse, onde trarvi insidiosamente i nemici. Così avvenne; veggendo coloro, che Dolcino abbandonava il monte, incautamente vi ci entrarono, trattenendovisi tutta la notte, a cagione della pioggia continuata e grandinosa. I Dolcinisti, rientrati per altre vie sotterranee, con tanta furia se gli serrarono contro, che grande fu il numero de' morti e de' prigionieri. Un'altra volta prevalsero sui Crocesignati, mediante una repentina e gagliarda irruzione, nella quale diedero prove della più squisita barbarie. Appesero ad altissime forche, alla vista delle mogli e de' genitori quelli che non avevano di che riscattarsi, e tra questi un bimbo di 10 anni circa; ad alcune donne recisero labbra e naso; ad altre mani e piedi; nè la perdonarono tampoco ad una incinta; essa pure venne orrendamente mutilata.

I militi del comune di Vercelli, estenuati dalle fatiche, ed intirizziti dal freddo (era il dicembre dell'anno 1306), appiccato il fuoco alle trincee ed alle tende, di là si partirono.

Gli altri Crocesignati, talmente rinserrarono da ogni lato i seguaci di Dolcino, che questi, dopo d'essersi ridotti a divorar sterpi d'alberi, e carni umane, di fresco scuojate, nel memorabile giorno 23 di marzo dell'anno 1307, vennero nel piano di Stavello, pienamente annichiliti.

La bella Margherita, Dolcino e Longino, dopo la rotta di quella memorabile giornata cercarono scampo colla fuga; ma sorpresi, mentre riparavano verso i monti di Triverio, vennero condotti a Biella, e presentati al Vescovo di Vercelli Raineri degli Avogadri, che colà erasi ritirato dopo l'ottenuta vittoria. Steso il processo, e comunicatolo ai personaggi più distinti dell'uno e dell'altro clero, ai professori di lettere ed ai giureconsulti, formalmente congregati, venne a pieni voti deciso, che i rei si avessero a consegnare alla corte secolare. Ai primi di giugno, verso le ore ventitre furono essi condotti nella chiesa de' Domenicani di Vercelli in mezzo ad un concorso ammirabile di popolo. Nel mezzo della chiesa, vicino ad un pilastro, posto a manò manca nell'entrare, stava costruito un palco, alto da terra circa dieci braccia, sotto il quale stavano custoditi

i rei, avendo prima fatta la solenne entrata per la porta della sagrestia, accompagnati dai birri del s. Ufficio. Il primo ad ascendere sopra il palco fu Dolcino. Un frate domenicano, colla persona rivolta al popolo, e colla faccia verso Dolcino, lesse ad alta ed intelligibile voce il sommario del suo processo; lo dichiarò reo di lesa maestà divina ed umana; incorso in tutte le censure e scomuniche minori e maggiori, contenute nei sagri canoni, e perciò indegno di essere accolto da quel sagra tribunale, ed irremissibilmente consegnato senza alcuna pietà o misericordia al foro secolare. Calato abbasso Dolcino, successivamente salirono sopra il palco i suoi più fedeli seguaci, ed a ciascun d'essi venne letto il sommario del processo, e lanciata la fatale sentenza. Terminata la funzione furono consegnati a Jacopo da Montecucco, Bargello del comune. Il giorno dopo intorno al levar del sole si viddero sulla spiaggia del fiume Cervo, appena fuori dalle porte di Vercelli, fitti in terra due gran pali di ferro, con una grandissima quantità di legna. Fu sì grande la moltitudine, che in breve tempo si viddero stipate non solo quelle immense lande, che si stendono lunghesso la fiumana, ma altresì le

finestre ed i verroni delle case attigue, e di più aggravati in modo i tetti, che si dubitò che molti stessero per ruinare; di quando in quando si vedeva il popolo occupare persino il luogo dell' esecuzione, non ostante che i birri ne avessero bruscamente feriti parecchi colle verghe.

Non cominciò la giustizia prima delle ore sedici. Veniva innanzi la bella Margherita, succintamente vestita d'un abito bruno, che viemmeglio faceva spiccare le sue carni bianchissime, e le sue forme leggiadre; mostrava rassegnazione, ed appena le si scorgeva qualche poco di alterazione nel volto. — Oh quanto avrà sospirato allora l'ombra del suo monastero di Trento, le garrule sere, e quella felice età, nella quale la donna non ancora sa, pensa ed arrossisce!... Il genio della morte già sventolava sul suo capo il nero vessillo, ed avidamente succhiava il porporino delle sue labbra, ed il miele dei suoi fiati, ma la morte non era riuscita a prostrare la sua bellezza — Margherita non permise, che il carnesfice in alcun modo la toccasse, ma di per sè s' addattò al palo; il fuoco, applicato alle legne poste d'intorno, in breve la consunse.

Dolcino subì lo stesso supplicio, dopo d'aver avute le carni arse da tanaglie roventi, d'essere stato sfrantumato dalla ruota, ed intessuto ancor palpitante tra le gaviglie della ruota stessa. Durante quest'atroce supplizio mostrò una fermezza d'animo senza esempio; non mai mutò colore, o mandò il minimo lamento, ma di continuo confortava i suoi seguaci, ora col muovere le dita delle mani, ora coll'alzare gli occhi al cielo, di persistere nell'abbracciata dottrina. Longino fu martoriato non saprei per qual cagione, in Biella, dopo d'essere stato condotto sopra alto carro per le contrade della città.

Ebbe Dolcino alta e ben fatta la persona; occhi grandi e vivaci; naso sottile in punta, e tendente all'aquilino; vestiva un'abito talare di ruvida lana bianca; calzava sandaletti di sughero, invece di scarpe, ed affettava una cert'aria attraente di zelo apostolico, e di severa disciplina. Teneva le sue congreghe infernali di nottetempo, in luoghi solitarii e sotterranei; quivi egli ed i suoi seguaci crapulavano, poi in giro ripetevano la regola. Eravi un sol lumicino, il quale in fine veniva nascosto sotto uno stajo, per dar principio alle loro lubriche

ridde. Fra i principali errori di Dolcino, contansi i seguenti: 1.° I papi ed i prelati della chiesa romana sono decaduti dall'autorità; loro affidata da Cristo, essendo questa passata interamente in lui. 2.° Da s. Silvestro in poi tutti i romani Pontefici furono ipocriti, eccettuato Celestino quinto, perchè fu lontano dal fasto e dalla grandezza. 3.° Egualmente atta della chiesa è la stalla al servizio divino, purchè venga colle consuete cerimonie consacrata. 4.° È cosa più perfetta servir Dio senza voti, che obbligando la propria coscienza a quelli. 5.° È lecito negar la fede per timore, purchè la si ritenga nel cuore. 6.° Tutto dev'esser comune tra i fedeli, persino l'uso delle donne. Velava questa dottrina con principii mistici, non molto dissimili da quelli che furono adottati di poi dai Quietisti. Dal canone della comunione dei beni Dolcino faceva emergere il diritto d'invalderli, e da ciò la società armata che Egli raccolse, ribelle a qualunque autorità ecclesiastica e civile (1).

(1) Desideroso di illustrare questo punto interessante della Storia Italiana, e di supplire alle mancanze degli scrittori che trattarono delle eresie, e degli interpreti della

Notisi, che Dante, indifferente alle meschine nostre uggie municipali, nelle guerre contro Dolcino, non altri nomina che i Novaresi, come quelli che diffatto su tutti primeggiarono;

« Non rechi la vittoria al Novarese ».

Il P. Rimella all'incontro esclude sempre da quei fatti il comune di Novara, temendo per avventura, che trar si possano conseguenze contrarie alla pretesa indipendenza della sua Vallesesia, mentre questa era già pressochè tutta signoreggiata dai conti di Biandrate. Dallo stesso statuto di lega, pubblicato da quel benemerito scrittore, appare che erasi liberata dalla soggezione de' Conti, solamente la valle inferiore, e neppur tutta, ma la maggior parte: *Placuit Deo liberare fere totam Vallem Sexiam inferiorem de Blandriatorum tyrannide* — Vedi contraddizione! —

Divina Commedia, nello stendere il presente Commento non mi sono limitato a consultare le due leggende, che trovansi nel volume IX della grand' opera *Scriptorum rerum Italicarum*, l'Orazione del P. Rimella, e quanto altro intorno a Dolcino trovasi alle stampe, ma volli di più consultare la tradizione locale, ed alcuni scritti inediti, passandoli però pel vaglio d' una sobria, e giudiziosa critica.

Dopo Maometto, un altro, monco d'un orecchio, colla gola squarciata, e col naso troncato insino alla radice, apparve a Dante, e disse :

“ O tu, cui colpa non condanna,

» E cui già vidi su in terra latina

» Se troppa simiglianza non m'inganna,

» Rimembriti di Pier da Medicina,

» Se mai torni a veder lo dolce piano

» Che da Vercelli a Marcabò dichina ».

Marcabò fu un'antico castellotto, posto là dove il Po mette in mare, quindi alla estremità di Lombardia; Vercelli all'incontro ne è il principio. Ottimamente Dante chiamò *lo dolce piano* quello, che da Vercelli si protende in avanti. Anche Torquato Tasso, allorchè in abito di sconosciuto pellegrino riparava nelle terre del duca di Savoia, passando pel Novarese, ne lodava l'amenità del territorio ed i gentili costumi: *Io non fui mai in questo paese* (precise sue parole); *perciocchè altra fiata, che andando in Francia passai per lo Piemonte, non feci questo cammino, ma per quel che a me ne paja, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortese gente abitato* (2).

(2) Torquato Tasso: alcune illustri prose. Ven. 1825 p.17.

COMMENTO SECONDO



IL RE MANFREDI

PURGATORIO: CANTO III.^o

Mentre Dante e Virgilio soprastanno dubbiosi, veggendo il monte oltremodo malagevole da potersi ascendere, giunge una comitiva di anime, che loro indicano il calle, per cui al monte salivasi; e con le medesime avviatisi, una di quelle si manifesta a Dante d'essere Manfredi, il fu re di Puglia e di Sicilia.

- « Ed un di loro incominciò: chiunque
- » Tu se', così andando volgi 'l viso
- » Pon mente se di là mi vedesti unque.
- » Io mi volsi vèr lui, e guardai fiso;
- » Biondo era e bello, e di gentile aspetto;
- » Ma l'un de' cigli un colpo avea diviso.
- » Quando mi fui umilmente disdetto
- » D'averlo visto mai, e 'l disse: Or vedi;
- » E mostrommi una piaga a somma 'l petto

» Poi sorridendo disse : io son Manfredi,
 » Nipote di Gostanza Imperadrice ecc.»

Federigo II, essendo già vedovo di Tolante, figlia di Giovanni, re di Gerusalemme, morta poco dopo il parto di Corrado, vagheggiava la nostra Agnese Tornielli, nipote del marchese Lancia; sendo quella vicino agli estremi della vita, Manfredi la riconobbe solennemente per sua moglie, legittimando il figlio da lei avuto, che fu Manfredi; lo costituì altresì Balio, ossia Governatore del Regno, in concomitanza di Corrado re di Germania, e re dei Romani, e gli donò il principato di Taranto con quattro altri contadi. Consultisi Nicolò di Jamsilla, che ad ogni passo si mostra coetaneo e così minuto nei suoi racconti; se ne pesino le espressioni, e chiaramente apparirà, che la nostra Agnese era realmente moglie di Federigo, e Manfredi figlio legittimo, cioè legittimato pel susseguente matrimonio. Ecco le sue parole: *Mortuus est autem ipse Imperator apud Florentinum in capitanata Apulie... die mensis Decembris nonæ indictionis superstitibus sibi Conrado, quem ex Hierosolymitana, Manfredo quem ex Italica, et Henrico minore quem ex anglica consorte susce-*

perat: constituitque sibi hæredem memoratum Conradum, Romanorum in Regem electum, qui præmortuo Henrico majore in Calabria, primogenitus remanserat inter fratres. Ipsi autem Conrado hæredi instituto tam in imperio, quam in Regno, minores fratres, videlicet Manfredum, et Henricum substinuit. Cum autem idem Conradus esset in Alemannia, dicto Manfredo, quem Imperator præ cæteris filiis dilectissimum, et in aula sua nutritum, suisque documentis instructum, Principem Tarenti constituerat, concessit sibi Comitatus Gravinæ, Tricarici, et Montis Cavcosi, nec non et Honorem Montis Sancti Angeli, quem Imperator ipsius Principis matri, quam summè dilexerat, donatione fuerat elargitus, generalis Balius ipsius Regni Siciliæ ageret, et illi, qui ab Imperatore remunerationem aliquam obtinuerat, de suo arbitrio provideret: postquam autem Rex veniret in Regnum, ipse Princeps Principatum Tarenti, et totam terram sibi prælegatam teneret in capite, et merum Imperium, in ea tamquam Dominus esset, utpote in cujus indole præcognoverat Pater, quis qualisque Princeps futurus esset (1). Sono qui tenuti in conto

(1) Script. Rer. Italica: De rebus gestis Frid. Imp. T. VIII, p. 496-7.

eguale e Corrado ed Enrico, figli senza dubbio legittimi, con Manfredi: ciascuno è chiamato alla successione del Regno, secondo l'ordine di primogenitura. Il che non dicesi di Enrico, figlio anch'esso di Federigo, non già legittimo, ma naturale che vivo era pure a quei dì, sebbene prigioniero di guerra in Bologna.

Che poi Agnese fosse dei Tornielli di Novara, ed a quella illustre famiglia, ed alla nostra patria appartenga il re Manfredi, apparisce dall' Azario, autore degno di fede, perchè fiorì appena un mezzo secolo dopo la di lui morte. Egli pertanto, parlando de' Tornielli, e loro diramazione, così si esprime: *est autem de dicta Domo Torniellorum duplex prenomen; quoniam antiquissimi de Novaria fuerunt: et stantes primitus in Parochia sancti Maphæi, et dicti sunt aliqui Tornielli de sancto Maphæo, reliqui autem, qui habebant privilegia diva Imperialia videlicet in Vignarello, Parona, etc., et quæ loca non respondent alicui Civitati, et ex quibus natus fuit Rex Manfredus, qui unum de Torniellis de Vignarello nomine Galvanum fecit Comitem Squillaci etc., etc.* (2). Tristano Calco,

(2) Azarii Chronicon. Mediolani. 1771. cap. XI, p. 106.

ci narra nella sua storia patria che: *Blancam filiam Manfredi Marchionis lancie, quem astensem fuisse satis constat, nupsisse in gentem Torniellam, et hinc genitam Agnetem in amplexum Cæsaris venisse, et Manfredum peperisse. Eundem legitimum postea factum nuptiis parentum Ligustici libri habent, propterea quod jacentem extrema valetudine Agnetem, Fridericus desponsaverit.* Ora queste parole, tratte dagli antichi scrittori (non saprei, se Genovesi, o Milanesi, preso il nome antico di Liguria in lato senso, come fece il poeta Guntero (3) ne' suoi Ligurini) indicano che il matrimonio di Federigo con Agnese Tornielli fu effettuato, nell'ultima malattia di Agnese, non già di quella di Federigo, come intese il Bascapè (4).

Non è da meravigliarsi, che Dante dicesse del nostro Manfredi, che:

« Biondo era e bello e di gentile aspetto »

Il succitato Nicolò di Jamsilla, così ce lo dipinge: *formavit enim ipsum natura gratiarum omnium receptabilem, et sic omnes cor-*

(3) *Storia di Novara*: saggio primo, p. 59.

(4) *Novaria Sacra* liber secundus, p. 401.

poris sui partes conformi speciositati composuit, ut nihil in eo esset, quo melius esse posset: a pueritia enim paternæ Philosophiæ inhærens ostendebat per certa ingenitæ discretionis indicia, quantum in majori ætate prudentiæ esset habiturus, etc. etc. Non passeremo sotto silenzio l'elogio, che di lui ne fa il Muratori: «giovane
 » di bell' aspetto, faceva sua gloria la cortesia,
 » l' affabilità e la clemenza, senza avere ereditata la crudeltà de' suoi maggiori. Singolare fu
 » la sua prudenza, e l' intendimento, superiore
 » di lunga mano all' età: »

Proseguiamo la cantica di Dante.

« Ond' io ti prego che, quando tu riedi,
 » Vadi a mia bella figlia, genitrice
 » Dell' onor di Cicilia e d' Arragona
 » E dichì a lei il ver, s' altro si dice ».

La figlia di Manfredi fu donna di Don Pietro d' Arragona, e di lui generò Federigo, che fu re di Sicilia, e Don Jacopo, che dopo il padre fu re d' Arragona, i quali furono ambedue onore di que' Reami. Nell' ultimo verso allude il poeta alle ciarle volgari sulla morte di Federigo e

Corrado, quasi che da Manfredi stesso procurata. Da taluno si pretese, che Manfredi soffocasse con un guanciaie l'infermo suo padre, onde farsi strada al trono; la qual cosa però non pare verisimile, perchè eravi un altro figlio legittimo ed erede, col quale avrebbe dovuto misurarsi. D'altronde tanta scelleraggine, commessa senza testimoni non sarebbe venuta in chiaro senza la confessione del reo, e questa per certo non sarebbe giammai escita dalla bocca di Manfredi del quale tanto è esaltata la prudenza. Si disse eziandio, che egli fosse autore della morte di Corrado, ma neppure questo può essere provato, la difficoltà che egli ebbe ad assumere la tutela di Corradino, potrebbero anzi farlo credere innocente. Lo spirito di parte venne spinto tant' oltre, che gli si imputò anche l'assassinio dei due Ambasciatori di Corrado, benchè fosse notoriamente commesso da Raule de' Sordi, nobile Romano.

« Poscia ch' i' ebbi rotta la persona

» Di due punte mortali, io mi rendei,

» Piangendo a quei che volentier perdona,

» Orribil furon li peccati miei, » ecc. ecc.

Tra questi il principale si è d'aver usurpata la corona nella minorità, e a danno di Corradino. Giova per altro riflettere, che ciò poteva essere stato suggerito da circostanze accidentali, senza che sia mestieri di supporre una trama da lungo tempo ordita, e così lentamente sviluppata. I Prelati ed i Baroni del Regno caldamente lo supplicarono ad assumere le redini del Governo, e fu incoronato, dice il Muratori col concorso e plauso d'innumerabili Prelati, Baroni, e popolo. Agli ambasciatori d'Isabella, Madre di Corradino, che non mancava di fare le sue rimostanze rispose, che il Regno essendo perduto ed avendolo egli stesso riacquistato colle armi, era in qualche maniera di sua ragione, nè credeva prudente cosa affidarlo ad un fanciullo, incapace di sostenerlo contro i nemici della casa di Svevia; promise però, che in morte l'avrebbe trasmesso a Corradino.

- » Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
- » Che prende ciò, che si rivolge a lei.
- » Se'l Pastor di Cosenza, c' alla caccia
- » Di me fu messo per Clemente, allora
- » Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,

- » L'ossa del corpo mio sarieno ancora
- » In co del ponte, presso a Benevento,
- » Sotto la guardia della grave mora.
- » Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
- » Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
- » Ove le trasmutò a lume spento. »

A maggior intelligenza di queste due ultime terzine, soggiungerò quanto scrive Bartolomeo Scala nelle sue storie de' Fiorentini: *Manfredi cadaver tres continuos dies conquisitum, in mediis hostium cadaveribus repertum, et asello impositum delatum est ad Carolum, quod ille sepeliri ad pontis Beneventani pilam jussit, quod ponere in sacro fas non esset, quicumque extra comunione Christianorum morerentur. Sed neque illic habere sepulcrum Pontifex passus est, itaque extra fines rejecit Neapolitani Regni, ut pute indignum, qui in eo, vel mortuus habitaret.* Manfredi, quantunque abbandonato da tutti i suoi famigliari, gittossi disperatamente nella mischia, e vi rimase ucciso. Il Re che ebbe pietà del suo cadavere fu Carlo d'Angiò, fratello di S. Luigi IX re di Francia, chiamato in Italia dai Romani Pontefici, che non avevano mai voluto riconoscere Manfredi a re di Sicilia.

- « Per lor maladizion si non si perde,
 » Che non possa tornar l'eterno amore,
 » Mentre che la speranza ha fior del verde.
 » Ver è, che quale in contumacia muore,
 » Di Santa Chiesa, ancor ch'alfin si penta,
 » Star gli convien da questa ripa in fuore
 » Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
 » In sua presunzion, se tal decreto
 » Più corto per buon prieghi non diventa.
 » Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
 » Rivelando alla mia buona Gostanza
 » Come m'hai visto, ed anco esto divieto;
 » Che qui per quei di là molto s'avanza».

Non è presumibile di trovar sempre la schietta verità negli scrittori coevi, allorchè parlano del Novarese Manfredi, perchè quelli erano tempi di fazioni e di partiti; ma combinando gli scrittori d' un partito con quelli dell' altro, non possiamo a meno di non riconoscere in lui un personaggio per mille titoli degno della commendazione de' posteri. Dante, nato negli ultimi anni della vita di Manfredi, profondo scrutatore de' cuori, fu al caso di conoscere in mezzo ad alcuni suoi *peccati*, anche le molte sue virtù; perciò nella Divina Cantica nol fa

condannare alla eternità delle pene, ma lo pone nel Purgatorio, per starvi trenta volte il tempo, che menò nella contumacia; laonde finge che gli si raccomandandi di muovere la pietà di Gostanza, perchè suffragando l'anima sua, sconti con buone opere parte delle sue pene.

Manfredi visse in continue guerre, nelle quali sempre pugnò da prode, e con eroismo militare; fondò la città, che da lui prese il nome, trasportandovi i terrieri di Siponto, resi gramì e sparuti dalla mortalità di quel clima; favorì e sostenne l'Università di Napoli, che già cominciava a decadere, e fece dal Greco tradurre nella sua medesima Corte le opere di Aristotile, mandandole in dono alla Università di Parigi. L'egregio sig. Tiraboschi, cita in proposito un Codice Mss., esistente nella libreria di Santa Croce di Firenze, che porta il seguente titolo: *Incipit liber magnorum Ethicorum Aristotelis, translatus de Græco in Latinum a Magistro Bartholomæo de Messana in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Siciliæ scientiæ amatoris, de mandato suo, etc.* Nella Corte di Manfredi, e dallo stesso Bartolomeo da Messina si ha la seguente traduzione: *Incipit liber Eraclei ad Bassum de curatiōe equorum*

*in ordine perfecto . . . translatus de Græco in Latinum a Mag. Bartholomæo de Messana in Curia Illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Siciliæ amatoris, et mandato suo. I PP. Martene e Durand ci danno la lettera di Manfredi alla Università di Parigi, colla quale accompagna il dono d' un esemplare della versione d' Aristotile: *Sedentibus in quadrigis Phisicæ discipline Parisiensis studii Doctoribus universis, Manfredus, Dei gratia, etc. etc.* (5).*

Manfredi coltivò le scienze filosofiche e sublimi non solo, ma anche le dilettevoli, ed egli stesso viene annoverato fra i più antichi poeti, che abbiano improvvisato nel nostro idioma volgare. Nicolò di Jamsilla, e Saba Malaspina asseriscono, che sin da fanciullo si dedicò alla filosofia; che fece grandi progressi nelle arti liberali; e che coll'assidua applicazione acquistossi un incredibile sapere (6). Sebbene il Tiraboschi sospetti in questi autori molta esagerazione, pure non può negare il suo grande impegno nel promuovere quegli studj, i quali

(5) Vedi il libro: *Dissert. sur l'histoire de Paris. T. II.*

(6) Vol. VIII, *Rer. Ital. Script.*

sono di tal natura, che non si possono amare, senza conoscerli, gustarli e possederli. Manfredi dilettavasi anche di Poesie; dobbiamo annoverarlo come uno de' più antichi nostri poeti, benchè di lui nessuna cosa ci rimanga. Matteo Spinello racconta in dialetto Napoletano, che: *lo Re (Manfredi) spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambuotti et canzuni, che iva pigliando lo frisco; et con isso ivano dui Musici Siciliani, che erano gran Romanzaturi.* Giovanni d'Acqui nella sua Cronaca: *Immagine del mondo*, al titolo: *de vanitatibus Regis Manfredi*, ove ingiustamente cel dipinge, quale uomo d'una effemminatezza eccessiva, con maggiore verità asserisce: *ipse met Rex Manfredus fuit pulcherrimus, et cantor, et inventor cantionum.*

Il Maestro della Storia Italiana pienamente approva il suesposto, colle seguenti parole: «fu » grande il suo amore verso le lettere ed i » letterati, ed egli stesso ben istruito nelle scienze e nelle arti più nobili; ma soprattutto » risplendeva in lui la generosità e la gratitudine in premiare chiunque gli prestava servizio. » Manfredi fu l'unico della casa Imperiale di Svevia, che non odiasse, e che non desse

da temere ai Lombardi; anzi di questi (memore forse che tra essi ebbe i natali) più che degli altri mai sempre si fidò, ed a molti della sua parentela, de' Tornielli specialmente, conferì feudi ed onori. Termineremo il nostro ragionamento sopra questo magnanimo Re, che di buon diritto abbian vendicato come Novarese colle parole del più volte citato Muratori « principe » degno di miglior fortuna perchè a riserva di » aver egli violato le leggi per voglia esorbitante » di regnare, e di qualche altro reato della umana » condizione, tali doti si unirono in Lui, che » alcuni giunsero a dirlo non inferiore a Tito, » figliuolo di Vespasiano. »

COMMENTO TERZO



PIER LOMBARDO

PARADISO: CANTO X.^o

In questo Canto tratta il poeta dell'ordine che pose Dio in crear le cose dell'universo. Salito poi al quarto cielo; Beatrice gli addita il famoso teologo Pier Lombardo.

« L'altro ch'appresso adorna il nostro coro
 » Quel Pietro fu, che con la poverella
 » Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro ».

Di Pier Lombardo; quant'è celebre il nome, altrettanto ne è l'origine oscura. Taluno lo pretende frutto di illegittima unione, e fratello uterino di Pietro il Mangiatore, e di Graziano,

l'autore del decreto. Altri, combattendo questa opinione, passano ad indagarne la patria, e dietro deboli conghietture ora lo fanno Pavese, ora Lucchese. L'accademico *Oscuro* (1) sostenitore di quest'ultima sentenza non aveva per certo letto le opere di Tolommeo da Lucca, ove si dice: *Petrus Lombardus de Novaria trahens originem*. Notiî, che Tolommeo da Lucca nacque nell'anno 1236, cioè in tempo, nel quale doveva essere non ancor perita in quella città la memoria d'un tant'uomo, se ivi realmente avesse avuto i natali. Ricobaldo da Ferrara, che scrisse verso la fine del secolo XIII, e nell'anno 1328 Fra Jacopo da Acqui, ambedue confermano essere Pier Lombardo nato nel Novarese. Ma fu la città di Novara, che lo vidde nascere, ovvero qualche terriciuola del suo contado? Il Tiraboschi disse, che era ben lungi *dal voler render dubbiosa tal gloria di questa illustre città* (2). Il Padre Guido Ferrari, e con esso la maggior parte de' moderni scrittori pensano, che la terra fortunata fosse Lumellogno. Certo è, che a' tempi del Cotta, ancora ivi mo-

(1) Lettere ragionate d'un accademico oscuro. Lucca 1775.

(2) Storia della letteratura italiana. tom. III.

stravasi con venerazione a' forestieri un'umile cameretta a pian di terra, situata nel maschio del castello: essa aveva servito d'abitazione ai poveri genitori di Pier Lombardo. Jacopo da Acqui ci fa sapere nella sua cronica, che questi: *fuit filius pauperimi viri, et mulieris et vadens ad scholas serviebat scholaribus, et mater ejus lavabat scholaribus camisas, et ipsi pascebant, et docebant filium suum* (3).

Pier Lombardo nella sua prima giovinezza fu di così tardo e rozzo ingegno, che non poche volte ebbe ad essere il tema delle mordaci burle de'suoi condiscepoli. Già grandicello si recò allo studio di Novara, poi a Bologna; di là a Parigi, ove venne festevolmente accolto da Gilduino, abbate di s. Vittore, al quale era stato raccomandato da s. Bernardo. Datosi a frequentare le scuole di quella metropoli, tutti gli altri sorpassò col suo ingegno, ed una tesi, pubblicamente sostenuta, intorno alla virginità di Nostra Donna, gli procurarono il titolo di lettore di Teologia, ed indi di Presidente della

(3) *Cron. libri Ymaginis mundi* p. LXI. Il codice fu da me esaminato alla Biblioteca Ambrosiana, e se non m'inganno porta il numero 526.

Sorbona. Mentre di giorno esercitava in mezzo alla universale ammirazione un così orrevole incarico, nel silenzio delle tenebre commentava i Salterii di Davidde, le Epistole di s. Paolo, e dava mano al famoso libro delle sentenze, a trattati di fisica, di metafisica e di medicina, gettando così lampi di vivissima luce nella notte profonda del Medio Evo. Degni di rimarco sono nel proemio le modesti parole, colle quali il nostro Pietro offre alla chiesa il suo libro delle sentenze: *cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in gazophylacium domini mittere, etc. etc.* Alle quali parole allude il verso di Dante.

« Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro ».

Per opera di Filippo re di Francia venne nell'anno 1159 all'incirca promosso al vescovado di Parigi; intraprese allora la desiderata riforma degli ordini clericali, e con saggie disposizioni ingentili gli agresti costumi dei Franchi. Pier Lombardo, quantunque insignito delle più eminenti cariche della Chiesa e dello Stato, in tutte le sue azioni diede prove di quella verace umiltà, che all'occhio del saggio fa più

grande chi la esercita. I notabili di Lumellogno avendo sollecitata la madre sua a presentarglisi, rivestita d'abiti sfarzosi, ella di malincuore vi aderì, dicendo: *Ego novi filium meum, qui non gaudebit hoc cultu*. Così diffatto avvenne, perchè quegli, avendola attentamente considerata, disse: *hæc mater mea non est, nam ego fui pauperculæ filius*. Allora la saggia donna, rivoltasi ai cortigiani esclamò: *Vobis dixi, novi filium meum, et mores ejus; date mihi, ut vestiar vestes solitas, tunc me noscet*. Ricoperta de' suoi panni villerecci fu incontanente riconosciuta dal figlio, il quale, abbracciandola fra il pianto della gioia, proruppe in queste parole: *hæc mater mea est, paupercula mater, quæ me genuit, lactavit, fovit, educavit* (4).

Quest' illustre Novarese, dopo d'aver retto con esemplare santità e dottrina il vescovado di Parigi, universalmente compianto, morì nel 1161. Venne sepolto, siccome aveva desiderato, nel coro della chiesa estramurana di s. Marcello. Sul suo tumulo leggesi: *Hic jacet Petrus Lombardus Parisiensis Episcopus, qui composuit librum sententiarum, Glossas psalmorum et*

(4) *Rer. Italic. script.* tom. XI.

Epistolarum, cujus obitus dies est XIII. Kal. Augusti, nel qual giorno al dire del Tiraboschi tutt' ora se ne celebra l'anniversario, a cui deggiono intervenire i Baccellieri dell' Università.

FINE.

REPORT OF THE
COMMISSIONER OF THE
LAND OFFICE
FOR THE YEAR 1897

V.^o CARENZIO Arciprete Rev. Eccl.

V.^o MANTEGAZZA Prefetto degli Studi.

V.^o Se ne permette la Stampa

Vigevano li 30 settembre 1833

P. Prefetto Revisore

BELLOTTI.

1

